

La libertà e il potere

di Aldo Rustichini

In ambito accademico è diffusa la pratica di comunicare le proprie idee su un argomento anche complesso in una durata di tempo limitata, corrispondente più o meno al periodo di tempo in cui una persona di normale intelligenza può prestare attenzione in modo continuato: diciamo mezz'ora. In questa introduzione cercherò di presentare in maniera completa, anche se non dettagliata, la visione d'insieme, entro più o meno questo intervallo di tempo. Iniziamo con un esame critico della dottrina filosofica politica che fa della libertà il criterio ispiratore.

Il liberalismo classico oggi. Per liberalismo classico qui intendiamo quella filosofia politica che ha le sue espressioni più sofisticate in economia nella scuola di Chicago (di tanti anni fa, diciamo fino agli anni '90 del secolo scorso), o nella scuola austriaca, in particolare Hayek.¹

Cominciamo col definire bene la opposizione ideale al pensiero liberale. L'ideologia dominante oggi (per esempio negli ambienti in cui l'ideologia viene prodotta e comunicata, dalle scuole all'università, alla stampa e ai mezzi di comunicazione, all'industria dello spettacolo) è il progressismo. Il progressismo è la versione corrente del pensiero di sinistra, un pensiero però profondamente trasformato rispetto anche al suo passato più recente. La sua filosofia politica ha semplici componenti fondamentali, che riassumiamo qui di seguito. Lasciamo a loro la parola, per qualche momento:

Filosofia politica progressista. Un governo razionale e illuminato della società è possibile e augurabile. Lo sviluppo storico rende indispensabile questo governo, perché la società da gestire è estremamente complessa, e la complessità cresce col progresso della tecnologia.

Questo governo razionale deve essere esercitato dallo Stato, che solo ha il potere di farlo. Lo Stato a sua volta deve essere diretto da una élite ben selezionata di pensatori illuminati, che in virtù delle

Aldo Rustichini
è Professore di Economia
alla University of Minnesota.

Un documento più ampio che espone con più dettaglio il contenuto di questo documento sarà disponibile tra breve. Ringrazio Michele Boldrin, Luca Donghi, Damien Hellier e Alberto Mingardi per commenti sullo stile e la sostanza di una prima versione. Abbiamo spesso, da gentiluomini, raggiunto l'accordo di essere in disaccordo.

1 F.A. von Hayek, *La società libera*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011 (1960).

loro conoscenze superiori possono garantire un esito favorevole a tutti i cittadini.

Questo programma non ha confini nazionali, perché non ci sono limiti posti dalla natura umana a quello che è possibile realizzare, e tutti gli uomini sono uguali, quindi una divisione in gruppi è irrazionale e ingiustificata.

Questa trasformazione porterà in un futuro non lontano a una nuova società, fatta da individui di natura diversa, perché ogni caratteristica umana è plasmata dal vivere sociale: ogni uomo è una tabula rasa su cui una società ben diretta può scrivere qualunque cosa. La nuova organizzazione sociale produrrà uomini nuovi. C'è nel futuro un uomo nuovo che stiamo costruendo. Chiunque si opponga a questo disegno può farlo solo per ignoranza o per bieco egoismo.

Per un rinnovamento del liberalismo classico. Riprendiamo la parola. Per sua natura il progressismo è l'ideologia organica della classe politica perché suggerisce e, se necessario, impone che la classe politica controlli il potere, e lo faccia nella misura più larga possibile, cioè totale. Ne segue, secondo la loro logica, che ogni mezzo usato contro chi si oppone è lecito. La filosofia politica che potrebbe fornire una alternativa al progressismo è quella del liberalismo classico. Ma il liberalismo classico deve, secondo me, adeguarsi alla realtà di oggi, per due ragioni.² La prima è che di fronte alla versione moderna del suo nemico storico il liberalismo classico rischia di essere un vaso di coccio in mezzo a vasi di ferro. Contro il progressismo, il liberalismo classico nella sua formulazione corrente è un profeta disarmato e come tutti i profeti disarmati è condannato alla rovina. Il progressismo opera con il fine dichiarato della distruzione della opposizione perché essa è, secondo loro, fonte di ingiustizia e oppressione.

La seconda ragione è che filosoficamente il liberalismo classico non ha ancora assorbito scoperte importanti nelle scienze sociali. Anche nel momen-

2 Un lungo commento a parte sarebbe necessario per discutere una critica del liberalismo classico che viene (negli Stati Uniti) dalla filosofia politica ispirata da Leo Strauss, e in particolare dai cosiddetti West-Coast Straussians (WCS) e dagli studenti di Harry Jaffa (H.V. Jaffa, *Crisis of the House Divided: An Interpretation of the Issues in the Lincoln-Douglas Debates*, Chicago, University of Chicago Press, 2012; Id., *A New Birth of Freedom: Abraham Lincoln and the Coming of the Civil War* (with New Foreword), Lanham, Rowman & Littlefield, 2018). La critica di Strauss del liberalismo è contenuta in L. Strauss, *Liberalismo antico e moderno*, Milano, Giuffrè, 1973 (1968). Ma il giudizio politico dei WCS è acuto (vedi solo come esempio J. Marini, *Unmasking the administrative state: The crisis of American politics in the twenty-first century*, New York, Encounter Books, 2019), e [nei momenti decisivi](#) le loro sono state le sole voci che non hanno ripetuto la cantilena conformista dell'accademia. Quindi penso che ci sia più da imparare che da criticare, almeno per il momento, da questa corrente di filosofia politica. Di sicuro chi vuole ridurre l'opposizione al presente regime dominante negli Stati Uniti a rozzezza filosofica dovrebbe almeno dimostrare che sia giusto estendere questo giudizio sprezzante a questa corrente filosofica.

to del suo massimo splendore questa scuola non aveva ancora digerito, o addirittura non aveva ancora visto, gli sviluppi di pensiero più importanti che o erano già avvenuti o si stavano realizzando. Siccome è un punto essenziale, elencherò i punti più importanti in firma di tesi.

La prima tesi è che a partire dalla fine della seconda guerra mondiale lo scontro fra libertà e potere è diventato più acuto, e che il potere sta vincendo, perché gli amici della libertà non hanno ancor neppure gli strumenti concettuali adeguati per comprendere come si è sviluppata la relazione fra società e politica. Come cercherò di spiegare, questo stato di cose è in parte la conseguenza di una insufficienza teorica dei liberali (intesi qui appunto come amici della libertà), ma anche di un fenomeno più profondo, cioè la trasformazione della natura e del ruolo della classe dominante in un regime di democrazia rappresentativa allargata.

La seconda tesi è che per capire la situazione politica oggi, in Italia e nei paesi occidentali avanzati, c'è bisogno di alcuni nuovi concetti chiave, che sono invece assenti dall'analisi del pensiero liberale classico.

Il primo concetto è quello della frequenza relativa delle caratteristiche delle varie popolazioni. Le caratteristiche a cui mi riferisco qui sono proprietà della psicologia di un individuo, come (per prendere un esempio fra mille possibili) la propensione a rischiare in vista di un guadagno futuro maggiore, o la propensione al risparmio. Diverse popolazioni possono avere queste caratteristiche in misura o frequenza diverse. Questo è un fatto di importanza cruciale che però nelle analisi economiche e politiche viene ignorato per semplicità, assumendo che le varie società o addirittura i singoli individui siano sostanzialmente uguali. Questa assunzione nasce storicamente dal fatto che le società analizzate nella economia classica erano sostanzialmente omogenee, quindi le differenze, anche se esistevano, erano di importanza secondaria. Oggi invece questa assunzione è profondamente errata, con conseguenze catastrofiche per l'utilità dell'analisi che ne segue.

Le conseguenze sono particolarmente serie se si considera il nesso fra questa frequenza relativa e istituzioni di una società. Questo è il punto su cui il disaccordo all'interno del fronte liberale può essere più forte, e quindi una discussione può essere più utile. Quindi cercherò subito di chiarire. In una società multietnica la condizione demografica necessaria per la realizzazione di una condizione fondamentale del programma politico liberale viene progressivamente ma inevitabilmente a mancare: il principio della uguaglianza di tutti di fronte alla legge cede il passo a un regime, anche legale, di disuguaglianza sistematica, basata sulla identità di gruppo. Un esempio illuminante di questo fenomeno sono gli Stati Uniti oggi.³

3 La storia della nascita di questa affermazione sistematica di trattamento ineguale inizia con la nascita del, sacrosanto, movimento dei diritti civili. Gli Stati Uniti [nel censimento del 1960](#) erano composti per l'88,6 per cento di bianchi, e per il 10,5 di neri. Ma la partecipazione alla vita politica, economica e sociale della minoranza nera era sostanzialmente ridotta per

Il secondo concetto è quello di classe dominante. Questa è l'idea, creata e sviluppata da una corrente di pensatori che sono gli eredi ideali di

la presenza di un regime di segregazione. Quindi gli Stati Uniti erano fino alla metà degli anni '50 un paese demograficamente multi-etnico ma politicamente omogeneo, appunto perché le minoranze non avevano modo di avere nessun peso di rilievo nella vita politica. Uno dei primi passi nella distruzione del regime di segregazione è il caso della Corte Suprema del 1954 [Brown vs Board of Education](#). La decisione della Corte Suprema rifiutò la conseguenza pratica del principio "separati ma uguali" che era stato affermato in [Plessy vs Ferguson](#) almeno nel campo della educazione primaria. Ma non negò il principio in sé. Come nota Andrew Kull (*The color-blind constitution*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1998):

La motivazione della maggioranza nella sentenza Plessy rappresenta un bersaglio allettante e normalmente viene denigrata. Tuttavia la sua sostanza, a differenza delle sue specifiche applicazioni, non è mai stata cassata, neppure implicitamente. Anzi, la sentenza ha proclamato quella che da allora è rimasta la posizione dichiarata della maggioranza della Corte Suprema in merito alla costituzionalità delle leggi che classificano gli individui in base alla razza di appartenenza.

In altre parole, il principio che è possibile classificare i cittadini a seconda della razza è rimasto, ed è applicato oggi in misura crescente, prima sotto il nome di *Affirmative Action* e oggi sotto quello di DEI, cioè *Diversity, Equity and Inclusion*. Il principio che viene seguito non è (e non è mai stato) quello di una costituzione "color blind", cioè che ignora l'appartenenza di una persona a una razza, ma quello della "diversità", cioè l'idea che le istituzioni (dalla università all'esercito) funzionano meglio se hanno una composizione "diversa", cioè razzialmente mista. Quindi l'*Affirmative Action* (e DEI oggi) non è più concepita (come lo fu inizialmente) come una misura transitoria per rimediare agli effetti delle discriminazioni passate. Nel giugno 1965, il presidente Johnson [parlando alla Howard University](#) disse:

Ma la libertà non basta. Non si cancellano le cicatrici accumulate nei secoli affermando: ora siete liberi di andare dove volete e di fare quel che desiderate e di scegliere i leader che preferite.

Non potete prendere una persona che per anni è stata in catene e liberarla dai suoi vincoli, portarla sulla linea di partenza di una gara e dire: "ora sei libero di competere con gli altri" e credere di essere stato completamente equo. A questo fine una pari opportunità è essenziale, ma non basta, non basta affatto. Gli uomini e le donne di ogni razza nascono con la stessa gamma di capacità. Ma le capacità non rappresentano esclusivamente il prodotto della nascita.

Trentotto anni dopo, nel 2003, il giudice Sandra Day O'Connor [scrisse](#) nel suo parere su *Grutter v. Bollinger*:

Pensiamo che di qui a venticinque anni nel futuro il ricorso alle preferenze su base razziale non sarà più necessario al fine di promuovere l'interesse che oggi abbiamo convalidato.

Invece, è una caratteristica permanente di un sistema politico e giuridico. Un sistema che nega esplicitamente, su basi teoriche, il principio della uguaglianza di tutti di fronte alla legge.

Machiavelli,⁴ che in ogni società c'è un numero ristretto di persone in posizione dominante, e un gruppo largo di dominati. I dominanti hanno caratteristiche individuali ben precise (che vedremo); queste caratteristiche spiegano perché proprio loro e non altri abbiano questo potere. In situazioni storiche, economiche e istituzionali diverse le caratteristiche che sono utili per essere parte della classe dominante cambiano. Possono essere per esempio la forza fisica o il coraggio nel secolo mille, l'intelligenza nel diciannovesimo secolo, o la capacità di dissimulare e mentire nella età presente. Un processo di selezione sceglie il personale più adatto alle circostanze presenti, cioè una classe politica adatta alla situazione storica.

Prima di proseguire, un nota di metodo è essenziale. Qui e in diversi punti sotto userò un artificio retorico molto conveniente, quello di attribuire alle scelte della classe dominante un carattere intenzionale. Chi ha familiarità con l'applicazione della teoria dell'evoluzione o la teoria dei giochi è abituato a questo metodo espositivo. Per esempio, è legittimo dire che un organismo *si adatta all'ambiente* (una affermazione che sembra denotare un'intenzione o almeno una scelta dell'organismo stesso) come conveniente descrizione del noto processo ottenuto dalla combinazione di mutazione e selezione. Allo stesso modo si può descrivere un comportamento di giocatori in un gioco come *un certo equilibrio di Nash viene scelto*, anche se i giocatori sono delle anatre in un esperimento. Alcune affermazioni qui sotto avranno, come conseguenza di questo artificio retorico, un sapore "complottista". A chi cade vittima in buona fede di questa incomprensione posso consigliare buone letture espositive. Agli altri suggerisco di usare argomenti più sostanziosi.

La terza tesi fondamentale è che la classe dominante può influenzare il processo di formazione del pensiero dei dominanti, e lo fa instancabilmente. Si è creata infatti una classe apposita di funzionari specializzati, che seguendo Gramsci possiamo definire organici (costruttori, organizzatori, persuasori permanenti) piuttosto che tradizionali. Questi operatori sono giornalisti, accademici e operatori del mondo dello spettacolo e dei media sociali, che sviluppano e diffondono la loro ideologia. La debolezza del "partito della libertà" oggi proviene dal fatto che nei decenni passati, grazie al lavoro di questa

4 La storia del concetto è ben nota. L'iniziatore è Gaetano Mosca (*Elementi di scienza politica*, Torino, Fratelli Bocca, 1896). L'idea è sviluppata da Vilfredo Pareto (*Manuale di economia politica*, Milano, Società editrice libraria, 1906), poi da Robert Michels (*La sociologia del partito politico nella democrazia moderna*, Torino, Unione tipografico-editrice torinese, 1912 [1911]) e da James Burnham (*The managerial revolution*, New York, John Day Co., 1941). Lo sviluppo di questa idea però è fermo da circa cento anni. I contributi più recenti non hanno fatto passi sostanziali. La teoria andrà sviluppata in due direzioni. La prima è l'integrazione della teoria della classe dominante con quella della personalità e più in generale con una teoria che caratterizza in modo sistematico la distribuzione delle caratteristiche nella popolazione. La seconda è quella dello studio di come le caratteristiche della classe dominante cambiano in un regime di democrazia estesa.

classe di funzionari, la classe dominante ha spostato i termini del dibattito politico su un terreno in cui può solo vincere. In particolare la classe dominante è riuscita a imporre, come terreno comune della discussione pubblica, l'idea che ogni visione diversa da quella dominante è o estremamente rozza o, peggio, espressione di ideologie inaccettabili. Il dibattito pubblico è ristretto a variazioni minime circoscritte all'interno di una lista di punti di vista considerati accettabili. Questa manovra è naturalmente resa facile dal fatto che le visioni diverse da quella dominante sono spesso effettivamente pensate e formulate in modo rozzo e primitivo, e quindi colpiscono sgradevolmente il senso estetico dei benpensanti. Ma cosa ci si può aspettare dopo che il progressismo ha fatto intorno a sé terra bruciata negli ultimi tre quarti di secolo? Nel dibattito corrente la funzione specifica di ostracizzare qualunque punto di vista alternativo è esercitata nella forma moderata dal termine populismo e in quella estrema dal termine fascismo. Anche questa è stata una manovra abile: le élites sono riuscite a presentare ogni opposizione alla loro condizione, che è appunto elitaria, come espressione di una degenerazione, il populismo, che dopo tutto altro non è che, per definizione, il contrapposto di élite. Questo spostamento di potere a vantaggio della classe politica dominante, come cercherò di dimostrare, avviene necessariamente in un regime di democrazia rappresentativa.

La quarta tesi è che queste differenze hanno conseguenze politiche enormi, immediate e permanenti. Quella più importante è che l'attenzione alle questioni di politica è ristretta a questioni che, anche se potenzialmente serie (la crisi ambientali prima di tutto, e la pandemia nel passato più recente), sono trasformate in una crisi presentata con toni da crociata religiosa, che richiede quindi una devozione cieca e completa tesa alla loro risoluzione. Invece, attenzione praticamente nulla è data a trasformazioni radicali e permanenti della società italiana, quella demografica in primo luogo.

Per crisi demografica intendiamo il declino secolare della popolazione (che è particolarmente drammatica nel caso dell'Italia) e una immigrazione indifferenziata, che è destinata a produrre una società multiculturale o multi-etnica. Ovviamente, la crisi italiana di oggi non è dovuta alla crisi demografica o a una società multi-etnica, anche se questo fattore comincia a pesare. Ma come gestire crisi demografica e immigrazione è una questione, secondo me *la questione*, fondamentale oggi. Quindi va messa al centro della attenzione politica in una visione lungimirante. Domani sarà troppo tardi.⁵

5 Per il beneficio del lettore riassumo qui i punti fondamentali nel valutare la relazione fra società multiculturali o multi-etniche, e il realismo del liberalismo classico come progetto istituzionale:

- (1) Le società multi-etniche sono incompatibili con la realizzazione di un sistema liberale perché rendono impossibile nella pratica politica la condizione essenziale per un regime liberale dell'uguaglianza di tutti di fronte alla legge.
- (2) Le ragioni di questa impossibilità sono due. La prima è che differenze etniche si accom-

C'è come vedremo una ragione precisa per questa asimmetria del trattamento di queste due crisi, cioè del fare della prima la questione centrale, e di ignorare la seconda. Fare della crisi ambientale la questione centrale permette di estendere il controllo sul comportamento degli individui in ogni aspetto, anche minuto: come si spostano, dove vivono, cosa mangiano. Ignorare la questione demografica permette di arrivare rapidamente a una società culturalmente, linguisticamente e anche etnicamente diversa. In una società differenziata il ruolo di mediazione fra i gruppi in conflitto dello Stato, e quindi della classe politica, è essenziale, in misura proporzionale alla riduzione della coerenza sociale. Per ragioni diverse, le scelte che abbiamo indicato hanno uno stesso fine, cioè quello di aumentare il potere della classe al potere. L'enfasi sulla questione ambientale permette l'estensione del controllo statale, la creazione di una società multiculturale o multi-etnica rende necessario uno Stato più forte perché è l'unica mediazione possibile in una situazione di conflitto generalizzato e permanente. E con questo punto siamo giunti alla questione fondamentale, che è anche il punto in cui la divergenza tra indirizzi diversi all'interno del pensiero politico liberale è più forte.

Cominciamo da lontano. La popolazione europea e italiana è oggi il prodotto di un processo di selezione iniziato circa 11-12 mila anni fa, con l'inizio dell'Olocene, l'epoca geologica più recente. La selezione fu operata in gran parte dalle nuove condizioni climatiche che favorirono lo sviluppo dell'agricoltura, che a sua volta intensificò lo sviluppo di caratteristiche umane adatte allo sviluppo di una società diversa da quella precedente (di cacciatori e

pagnano a differenze nella distribuzione di preferenze (dalla avversione al rischio, al tasso soggettivo di sconto, alla utilità relativa di lavoro e consumo, e così via). Le differenze tra gruppi sono il risultato cumulato di una lunga serie di differenze, ognuna di per sé piccola, ma grande nel risultato finale.

(3) La seconda ragione è che la disgregazione che avviene in una società multiculturale non è il prodotto di un processo spontaneo, meccanico. Al contrario: la classe dominante ha capito da tempo che su queste differenze si può far leva perché quando c'è un conflitto sociale generalizzato solo la classe politica può fornire la mediazione necessaria fra i gruppi perché esista un minimo di convivenza civile. Questa opera di mediazione si realizza in molti modi diversi:

- (a) contrattazione fra rappresentanti dei vari gruppi, rappresentanti scelti all'interno della classe politica;
- (b) creazione di una serie complessa di regole che stabiliscano come la torta sociale venga suddivisa; parliamo qui di benefici come l'accesso al mercato del lavoro, all'educazione, specialmente quella universitaria;
- (c) un sistema permanente di trasferimento di reddito da un gruppo all'altro, attraverso tassazione, spese di welfare, e in genere dalle politiche sociali dell'apparato statale.

Questa forza disgregante è riuscita a minare le forze degli Stati Uniti. Figuriamoci cosa farebbe in Italia, un paese in condizioni economiche, culturali e sociali di gran lunga più deboli.

raccoglitori). Mi sto riferendo per esempio a caratteristiche come la pazienza nelle scelte intertemporali, una moderata accettazione del rischio, una capacità di prevedere il futuro e pianificare in modo adeguato, una ricerca della cooperazione e così via. La civiltà occidentale è in larga parte il frutto di quella trasformazione che aveva creato condizioni demografiche nuove.

Oggi siamo alle soglie di una trasformazione demografica sulla stessa scala di grandezza, per l'azione combinata del declino delle nascite e di una immigrazione in larga scala. Come tutte le grandi trasformazioni demografiche, questa avrà conseguenze permanenti e irreversibili. Intendiamoci sulle parole: il passaggio da una valuta (lira) a un'altra (euro) non è permanente e irreversibile. Il cambiamento di regime istituzionale o l'adozione di una nuova costituzione non lo sono. Un cambiamento demografico, invece, lo è. Di fronte a questa trasformazione la strategia della classe dominante è stata quella di riuscire a relegare tutti quelli che hanno dubbi sulla bontà di questa trasformazione in un angolo di vergogna. In quell'angolo ci sarebbero solo oscurantisti semi fascisti, oppositori mossi da fobie irrazionali (del nuovo, del diverso, dello straniero). Il liberalismo classico ha un atteggiamento incerto su questo punto, e questa incertezza va esaminata bene qui. Siccome il liberalismo classico non capisce quale sia la vera strategia dell'opposizione storica esso finisce per discutere la questione nei termini di un dibattito fra gentiluomini, divisi dalla diversità di opinioni ma accomunati dalla ricerca di una soluzione di politica economica migliore in un mondo complesso.

Nel caso della trasformazione demografica che abbiamo detto, l'argomento poi procede all'incirca secondo le seguenti linee. Prima di tutto, si sa da Ricardo in poi che il libero scambio delle merci fra paese e paese è benefico per tutti e due, appena ci siano delle differenze relative di produttività in due merci. Secondo, il lavoro è una merce come tutte le altre e quindi il beneficio della libertà di migrazione è solo un caso particolare del teorema dei vantaggi comparati. Quindi le frontiere aperte sono ottimali.

Qualcuno potrà dire che la mia posizione di parte è la causa della rozza semplicità dell'argomento che ho presentato in loro vece. È anche possibile, però, che l'argomento sia semplicemente rozzo, e che la condizione detta sopra che il lavoro è una merce come tutte le altre sia falsa, falsissima, proprio perché la libera circolazione di tutte le altre merci non provoca una trasformazione demografica, come invece fa la libera circolazione del lavoro. Una posizione politica realistica, che sviluppi le idee e gli ideali del liberalismo classico, dovrà tener conto di questo. È un lavoro lungo, ma abbiamo cominciato.

IBL Occasional Paper

Chi Siamo

L'Istituto Bruno Leoni (IBL), intitolato al grande giurista e filosofo torinese, nasce con l'ambizione di stimolare il dibattito pubblico, in Italia, promuovendo in modo puntuale e rigoroso un punto di vista autenticamente liberale. L'IBL intende studiare, promuovere e diffondere gli ideali del mercato, della proprietà privata, e della libertà di scambio. Attraverso la pubblicazione di libri (sia di taglio accademico, sia divulgativi), l'organizzazione di convegni, la diffusione di articoli sulla stampa nazionale e internazionale, l'elaborazione di brevi studi e briefing papers, l'IBL mira ad orientare il processo decisionale, ad informare al meglio la pubblica opinione, a crescere una nuova generazione di intellettuali e studiosi sensibili alle ragioni della libertà.

Cosa Vogliamo

La nostra filosofia è conosciuta sotto molte etichette: "liberale", "liberista", "individualista", "libertaria". I nomi non contano. Ciò che importa è che a orientare la nostra azione è la fedeltà a quello che Lord Acton ha definito "il fine politico supremo": la libertà individuale. In un'epoca nella quale i nemici della libertà sembrano acquistare nuovo vigore, l'IBL vuole promuovere le ragioni della libertà attraverso studi e ricerche puntuali e rigorosi, ma al contempo scevri da ogni tecnicismo.